

Università oggi La sperimentazione ha funzionato. Ma quel gattopardo...

L'Università è cambiata davvero. Tre anni di sperimentazione hanno modificato addirittura la collocazione geografica dei docenti e dei ricercatori, hanno ridefinito i ruoli del personale non docente. Si è aperto, almeno in linea di principio, un sistema di finanziamento della ricerca che permette alle Università di organizzare e produrre meglio l'attività scientifica.

La «bandiera» di questa trasformazione è il dipartimento, la nuova struttura organizzativa che dimostra anno per anno di essere più dinamica dei vecchi Istituti e delle vecchie facoltà.

Un bilancio di questi tre anni è stato tentato alcuni giorni fa a Pisa (dal 29 giugno al 1° luglio) in un convegno ministeriale. Dal convegno — che riuniva i rettori, i direttori di dipartimento, i presidi di facoltà, i direttori amministrativi, di quasi tutte le Università italiane — sono emerse due ipotesi, due idee del futuro da assegnare ai dipartimenti e all'intera sperimentazione introdotta dal «normale» decreto 382 e dalla legge 30. Una prima ipotesi (sostenuta dall'area più avanzata dei docenti e dei rettori) vedrebbe di buon occhio un rafforzamento di questa sperimentazione...

tracciare «un quadro di riferimento complessivo dei problemi universitari», in cui sia leggibile la positività o meno delle precedenti scelte legislative.

Nel possibillissimo della prospettiva ministeriale sembra non sussistere una alternativa netta fra nuove e vecchie strutture tuttora coesistenti: dipartimenti, istituti e facoltà. Il ministero si atesta sulla ricerca di un assetto dipartimentale temporaneo meglio definito, anche rispetto al decreto 382, da perseguire a tempi brevi, rispettando attribuzioni e iniziative.

Qualche vocazione a limitare l'esperienza in corso si è avvertita nelle parole di Fazio: «dubbi seminati sulla portata positiva del dipartimento, in termini di didattica e di ricerca. Si legge infatti nella sua relazione che «noi dobbiamo attendere e valutare questa verifica, anche se difficile e delicata, per pensare di incentivarla convenientemente, e in misura straordinaria, non i dipartimenti in quanto tali, ma soprattutto quelli che danno prova della loro capacità innovativa della didattica e produttiva della ricerca».

Per i tempi lunghi, la parola passa agli addetti ai lavori e alla loro esperienza delle difficoltà incontrate nel realizzare le condizioni minime necessarie a continuare un «mutamento in progress» del sistema universitario che non può arrestarsi. Gli interrogativi non mancano.

Perché permangono aree di resistenza alla diffusione dei dipartimenti? Eppure vi sono rettori come il professor Romano, che non nascondono il loro entusiasmo verso queste nuove forme di organizzazione della ricerca dove l'intercambio fra l'impegno gestionale e le scelte culturali potrebbe dare un respiro vivificante alla vita universitaria.

La risposta più articolata, in apertura del dibattito, è venuta dal professor Achille Ardigò che ha reso conto dell'esistente senza presentare...

come insanabili le difficoltà che pure esistono. Ha richiamato cinque fattori da correggere: 1) L'esistenza di Istituti politecnici di grandi tradizioni; 2) La mancanza di incentivi strutturali nei finanziamenti previsti per l'edilizia e la ricerca; 3) La mancanza di risorse per una scelta del tempo pieno (si abilitano per esempio i professori a tempo parziale a dirigere gli Istituti, ma non i dipartimenti); 4) Le differenze di status fra i colleghi, che i beneficiari più privilegiati temono di perdere; 5) L'esistenza di facoltà (mediche in particolare) che funzionano per forti gerarchie accademiche e istituti politecnici. «La loro fusione — ha osservato Ardigò — richiederebbe una vera e propria svolta culturale e scientifica».

La sua fiducia nella necessità di sostenere quanti faticano nelle commissioni di ateneo per attuare un «nuovo corso non gattopardesco» è fuori di dubbio. È un sostegno dovuto al bisogno che il paese ha di un nuovo decollo produttivo e alla necessità di adeguarsi alla legislazione europea che distingue fra organi di gestione e organi di programmazione. Altrettanto fuori di dubbio è la necessità che il riassetto legislativo salvaguardi gli specifici problemi della ricerca e della didattica facendo scelte politiche e culturali coraggiose.

I dipartimenti e la sperimentazione non sono una mera razionalizzazione dell'esistente, ha detto, e, se il riassetto non può essere definitivo, sciolga almeno il nodo della «riduzione della complessità» di intreci istituzionali che costringono per ora i docenti a riunirsi volontariamente in riunioni del più diversi Consigli.

Si deve chiarire, insomma, il rapporto fra facoltà, dipartimenti e Istituti di corso di laurea, commissioni di ateneo e senato accademici. Spazi di autonomia e di reciproco contatto sono ancora indeterminati. Infatti — ha aggiunto Asor...

Rosa — le commissioni d'ateneo per la ricerca scientifica dipendono ancora dalle facoltà e non dai dipartimenti, e questi sono privi di una loro propria struttura di rappresentanza e di potere.

Le funzioni dei dipartimenti — e qui pesa una scelta legislativa non priva di ambiguità — non bastano a renderli sufficientemente rappresentativi rispetto agli organi centrali di governo dell'Università. Resta infatti immutata la chiara, vecchia, piramidale e funzionante struttura di potere. Perciò — ha aggiunto Asor Rosa — se si ragiona in termini di funzioni reali più che di istituzioni esistenti andrebbero creati organismi intermedi di collegamento.

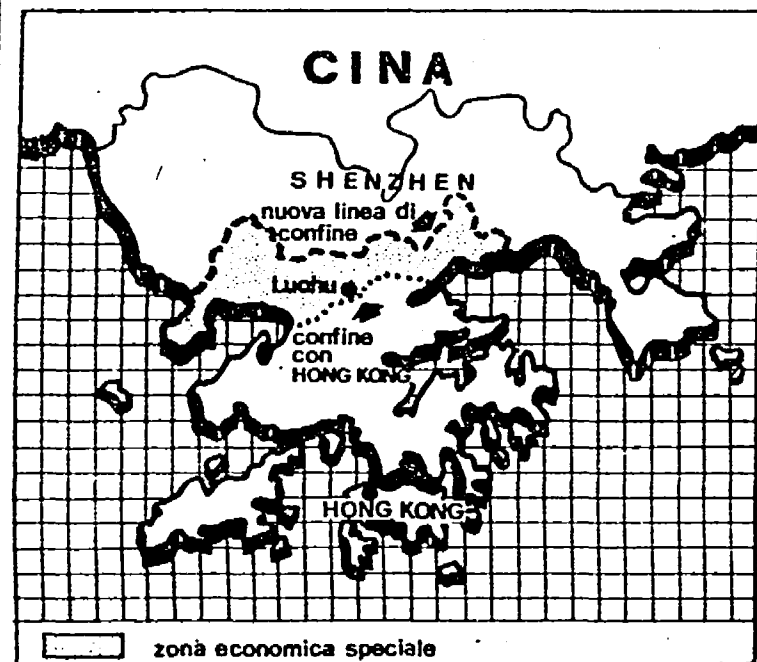
Questo per ciò che riguarda il dipartimento, dove la ricerca ha delle esigenze specifiche di riorganizzazione per discipline che va spesso oltre i confini della facoltà.

Ma se la scelta è quella del rinnovamento, anche gli automatismi che regolano la vita delle facoltà andranno ridimensionati. Se ne è avuto conto nella scelta di alcuni dei presidenti delle commissioni di ateneo che non vedono l'ora di passare da revisori dei conti a «padroni del proprio tempo» (che è poi il tempo della ricerca e della didattica).

Quali potranno essere i tempi per la nascita di questo processo innovativo? Non saranno certo brevissimi. Eventuali nuovi strumenti di legge dovranno tener conto del peso delle forze già esistenti nel dipartimento, nella ricerca e nella gestione amministrativa di queste strutture, delle nuove potenzialità didattiche che si aprono. Purché nelle future relazioni delle commissioni di ateneo ricorrano sempre meno termini come «insufficienza», «penuria» di finanziamenti, di locali e di personale. Le nozze non si fanno con i fichi secchi.

Rosanna Albertini

INGHIESTA / Si estende a valanga l'esperimento delle zone aperte



Cina, diciotto città-provetta



Grattacieli per uffici a Shenzhen. Nella cartina: Hong Kong, la zona economica speciale Shenzhen e, nella terza cerchia, la zona di Shenzhen; poi c'è la Cina

Alle aree economiche speciali ora si aggiungono 14 centri costieri per attirare capitali stranieri 40 milioni di abitanti nel ciclone della riforma - Appalti e premi

Dal nostro inviato SHENZHEN — Venti minuti di treno dalla stazione di Kowloon. Poi si scende e si attraversa a piedi il ponte di Luohu. Per decenni questa è stata l'unica stretta «porta» tra la Cina e l'esterno, al confine tra i grattacieli di Hong Kong, paradiso del capitale d'avventura, e le saline del gigante maiale. Ora i grattacieli crescono come funghi anche dall'altra parte.

È la «zona economica speciale» di Shenzhen. Una striscia di 327 chilometri quadrati, qualcosa pari a un terzo della Cina, è stata dichiarata «aperta» al capitale straniero, con esenzioni fiscali, infrastrutture, salari «concorrenziali» rispetto a quelli di altre aree di sviluppo industriale nel terzo mondo. Una Cina contadina che nel 1977 si «prende» Hong Kong? No, un momento. Qui sembra piuttosto che sia Hong Kong a «prenderla», ancor di più sul continente in «nuovissimi territori» che in pratica offrono un buon terzo in più di retroterra industriale alla congestione delle metropoli. E anche il confine si sposta. Tra un anno o due sparirà la barriera doganale tra Hong Kong e Shenzhen.

Più a nord, è già pronta un'attrezzatissima seconda linea tra Shenzhen e l'entroterra del Guangdong: oltre 80 chilometri di cemento, filo spinato, strada coi bordi di granito. Ed è già più complicato per i cinesi entrare nella «zona speciale» da nord (ci vuole un permesso speciale), che per i pendolari l'andirivieni da Hong Kong.

Una «porta» che si spalancava o un compartimento stagno? Quel che è certo è che questa, come le altre quattro «zone economiche speciali» designate nel 1979, funziona da grande laboratorio sperimentale, una sorta di gigantesca provetta per saggiare politica d'apertura e riforme.

Ora l'esperimento si estende ad altre 14 grandi città costiere, da Dalian (ex Port Arthur) che guarda ai capitali giapponesi, a Shanghai che rivolge lo sguardo sino alla sponda opposta del Pacifico; da «penitenti» lieta a concentrazioni che amministrativamente significano qualcosa come 70.000 chilometri quadrati e 40 milioni di abitanti. E buoni...

forse servono le «muraglie». A Shenzhen fabbriche ed infrastrutture sono state tirate su con rapidità e produttività quadrupla rispetto al resto del Paese. Gare d'appalto, premi, nuovi metodi di responsabilità e dei dirigenti (che ora non sono più «a vita», ma vengono promossi o dimessi a seconda del rendimento) sembra abbiano funzionato e ora vengono estesi su scala nazionale. Incoraggiati da quello che si è riusciti a fare — senza che ci fossero contraccolpi catastrofici, come qualcuno temeva — nelle campagne ora si passa all'industria e alle città. Non ci si nasconde che si tratta di cosa assai più complicata che incoraggiare l'iniziativa contadina. Nessuno ha ancora in tasca la formula del come compiere il salto da un modo di produzione socialista ma molto «asiatico», ad un modo di produzione socialista ma «moderno».

Spesso si procede a tentoni. Qualcosa suona sbrigativo. Come il fatto che nuovi eroi della Cina delle riforme siano il signor Bu Xinheng, direttore di una fabbrica collettiva di camiele del Zhejiang, che è riuscito a quadruplicare la produzione in quattro anni mutando i ritardatari, togliendo il salario agli assenti, e dimettendo il presidente degli organismi sindacali, convincendo i suoi operai che la fabbrica è la loro famiglia e facendogli cantare, alla giapponese, l'inno aziendale; oppure le due opere di una fabbrica di maglioni della capitale che lavorando a domicilio riescono a guadagnare il doppio, «mentre nel contem-

che coniuga l'esaltazione delle tecniche manageriali occidentali con quella dei valori femminili.

L'accelerazione delle riforme, che coltiva il tremendo all'apertura e alle «riforme», Deng ha scritto che lo «sviluppo» e l'esperienza di Shenzhen hanno indicato la strada per i «nuovi territori» e la zona economica speciale di Hong Kong.

A Xiamen, di fronte a Taiwan, che occorre «gestire le nostre zone speciali in modo migliore e più rapido». Come Mao, nel 1956 aveva lanciato le rivoluzioni che avrebbe segnato decenni di storia cinese con l'iscrizione «la Comune è buona».

Il pennello con cui si tracciano le zone speciali, è un pennello di cui i dirigenti cinesi hanno visitato le zone speciali. «Il nuovo deve essere fatto in modo nuovo», «La gestione delle zone speciali deve essere in modo nuovo», «I metodi sono del tutto nuovi», ha voluto tracciare Hu Yaobang quando è stato il suo turno di impugnarne le responsabilità.

A Shenzhen si respira un po' l'atmosfera epica da cittadina del West in piena era di corsa all'oro. Non ci sono i saloni, e la proposta di un premio di 10 milioni di dollari di Hong Kong di aprire un night-club per la ricreazione delle maestranze è stata precipitosamente bocciata. Ma nei negozi si trova tutto quello che nel resto della Cina è ancora stato simbolo per chi sogna l'Occidente e l'«aggiustatezza degli huai» di Hong Kong: sigarette, liquori, frigoriferi. A prezzo da duty-free per chi paga in dollari di Hong Kong — è la moneta corrente — è maggiorato per chi paga in «renminbi», la «moneta del popolo». Non c'è «mercato nero» semplicemente perché il tasso di cambio «nero» è ufficialmente...

po possono cucinare, badare ai lavori domestici e ai bambini» (come leggiamo sul «Quotidiano del Popolo»). Qualcosa d'altro, come il principio che va premiato e incoraggiato chi fa bene, si assume delle responsabilità e assume iniziative, mentre va penalizzato chi frena, suggerisce riflessioni che vanno anche al di là dell'orizzonte cinese. Nel ribollire della discussione c'è chi interviene spingendo a levarsi i paracchi e uscire dall'«arroganza parrocchiale» secondo cui in Occidente non ci sarebbe nulla che possa confrontarsi con le «grandiose realizzazioni del comunismo»; chi dubita che la riforma nel senso dell'efficienza economica possa procedere senza affrontare più decisamente il problema della democrazia, e c'è persino una scrittrice...

lo ero la moglie di Salvatore Martire — il primo in alto a sinistra nella foto — che, insieme a Natino La Camera — nella foto accanto a terra — Fausto Gullo ed altri compagni fu tra gli organizzatori del Partito nella provincia di Cosenza subito dopo il Congresso di Livorno. Per questo patì confino e carcere a Pantelleria, Ustica, Ponza e Palermo.

Nel ricordo di Salvatore Martire, deceduto nel 1977, sottoscritto 50 mila lire per l'Unità.

EMILIA BARRESE ved. MARTIRE (Rende - Cosenza)

L'oscuolo balzello Speit, direttore. Il personale dell'Iis «A. Avogadro», di varia collocazione sindacale e politica, vuole denunciare la trattativa mensile pro Gescal, provvista dallo stipendio nella misura dello 0,35%.

I lavoratori dipendenti — a distanza di parecchi anni dallo «scioglimento» (tempi e modalità di questo «scioglimento» risultano alquanto misteriosi e poco conosciuti) dell'ente medesimo — continuano a pagare il balzello, di cui non appare nemmeno chiara la destinazione tenuto conto che nel nostro Paese — da sempre ed in maniera particolare in questi ultimi tempi — di cose, con le trattative Gescal, se ne sono fabbricate ben poche!

Per questo potrà aprirsi, sempre col determinato e determinato apporto dei lavoratori, se sarà necessaria, un'azione giudiziaria. Si auspica un massiccio assenso a questa iniziativa.

LETTERA FIRMATA da 107 docenti e non docenti dell'Iis «A. Avogadro» (Torino)

«Oblomov» (film): simbolo dell'emarginazione? Caro direttore, voglio esprimere un parere sul bellissimo film «Oblomov» di N. Michailkov e su quello che il film secondo me esprime. Ho letto circa vent'anni fa il romanzo di Goncarov «Oblomov» da cui il film è tratto, non mi ricordo se Goncarov sostenesse quello che sostiene Michailkov; ma ciò non deve importare, poiché un romanzo è per forza un'altra cosa: il cinema è una diversa forma d'arte dalla letteratura, è un'altra persona che lo fa e spesso è realizzato in un'altra epoca.

Il film parla di Oblomov, un uomo goffo e brutto, che è respinto dagli altri, dalla società; c'è una battuta nel film del suo amico (si fa per dire) Stolz: tu non servi alla società. Oblomov dorme molto e mangia molto, non può fare altro, sono le sole cose che può e gli è permesso di fare; non è lui che si isola, che fugge la società, è la società che lo respinge, sono gli altri che lo respingono. Nel film c'è una ragazza che si dice innamorata di Oblomov della quale egli è innamorato, ma non è vero, è solo una sua voglia di amore; Oblomov lo sa, glielo dice e tutto finisce lì: il suo non è un rifiuto, un'occasione mancata; egli non può che mangiare e dormire!

Il film è bellissimo, di grandissima attualità; Michailkov, con questa sua opera ci mostra le sofferenze, le umiliazioni dei dannati della terra. Infatti non si fa fatica a vedere in Oblomov il simbolo di tutti i diversi, i disidenti, i brutti, gli invalidi, gli handicappati e le popolazioni del Terzo mondo.

Siegmond Ginzberg

LETTERE ALL'UNITÀ

Così i ricchi diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri

Caro Unità, leggo sui giornali di questi giorni: «Lo Stato rischia il naufragio e la bancarotta». «Lo Stato dunque ha bisogno di soldi, li chiede in prestito ai cittadini e paga loro interessi altissimi, superiori all'inflazione. Risultato: lo Stato si indebita sempre più, e i cittadini (quelli che i soldi li hanno) ne fanno sempre di più».

Invece per tutta una serie di servizi pubblici come la sanità, le pensioni minime che andrebbero aumentate, la cassa integrazione, gli investimenti, si pensa di tagliare drasticamente la spesa pubblica.

Così, i ricchi diventano sempre più ricchi; e i poveri sempre più poveri.

PINO AGUANO (Sesto San Giovanni - Milano)

Compagni «alla finestra», che ne dite di tirare anche voi un po' la carriola?

Caro direttore, sono la moglie triste di un compagno da sempre impegnato moralmente e fisicamente nel Pci.

Conosco le difficoltà finanziarie dell'Unità e comprendo fino in fondo quanto esse siano pressanti e serie. Il fatto poi di pagare alti tassi bancari sui debiti è il mio costante cruccio.

Detto questo, rimane il punto che mi fa spesso arrabbiare: per tanti compagni che lavorano e partecipano oltre i loro limiti, altri stanno per così dire «alla finestra». Arrivano a lavori ultimati, abbronzati da fine settimana, si godono la festa allegromente (ben venga!) si tacitano la coscienza con una sottoscrizione. In breve (perché odio i piagnucoli ma anche perché a lamentare questa realtà non sono la sola moglie), due inviti: voi organizzatori-roccia, lasciate spazio alle idee e fantasie dei giovani; e voi compagni-fantasma, che ne dite di tirare anche voi un po' la carriola?

Auguro all'Unità tante feste riuscite, all'insegna della pace, del dibattito, della partecipazione.

SILVIA TUNESI (Bologna)

Ustica, 3 aprile 1977

Caro direttore, nel numero dell'Unità del 15 giugno, a pag. 11, in riferimento alla vicenda di Altino Spinelli e suo figlio «Come ho tentato di diventare saggio - lo Ulisse», è stata pubblicata una fotografia di confinati politici che la didascalia indica essere stata scattata a Ventotene nel '42. Quella foto, in realtà, è stata scattata a Ustica il 3 aprile 1927.

Una copia della stessa fotografia, in mio possesso, reca le firme autografe, sul retro, di tutti i confinati in ritratti: Bruno Maffi con la figlia Bruna, Egle Gualdi, Giuseppe Bert, Ventura, Antonio Di Donato, Franci, Dolci, Cesare Maruccci ecc.

Io ero la moglie di Salvatore Martire — il primo in alto a sinistra nella foto — che, insieme a Natino La Camera — nella foto accanto a terra — Fausto Gullo ed altri compagni fu tra gli organizzatori del Partito nella provincia di Cosenza subito dopo il Congresso di Livorno. Per questo patì confino e carcere a Pantelleria, Ustica, Ponza e Palermo.

Nel ricordo di Salvatore Martire, deceduto nel 1977, sottoscritto 50 mila lire per l'Unità.

EMILIA BARRESE ved. MARTIRE (Rende - Cosenza)

L'oscuolo balzello

Speit, direttore. Il personale dell'Iis «A. Avogadro», di varia collocazione sindacale e politica, vuole denunciare la trattativa mensile pro Gescal, provvista dallo stipendio nella misura dello 0,35%.

I lavoratori dipendenti — a distanza di parecchi anni dallo «scioglimento» (tempi e modalità di questo «scioglimento» risultano alquanto misteriosi e poco conosciuti) dell'ente medesimo — continuano a pagare il balzello, di cui non appare nemmeno chiara la destinazione tenuto conto che nel nostro Paese — da sempre ed in maniera particolare in questi ultimi tempi — di cose, con le trattative Gescal, se ne sono fabbricate ben poche!

Per questo potrà aprirsi, sempre col determinato e determinato apporto dei lavoratori, se sarà necessaria, un'azione giudiziaria. Si auspica un massiccio assenso a questa iniziativa.

LETTERA FIRMATA da 107 docenti e non docenti dell'Iis «A. Avogadro» (Torino)

«Oblomov» (film): simbolo dell'emarginazione?

Caro direttore, voglio esprimere un parere sul bellissimo film «Oblomov» di N. Michailkov e su quello che il film secondo me esprime. Ho letto circa vent'anni fa il romanzo di Goncarov «Oblomov» da cui il film è tratto, non mi ricordo se Goncarov sostenesse quello che sostiene Michailkov; ma ciò non deve importare, poiché un romanzo è per forza un'altra cosa: il cinema è una diversa forma d'arte dalla letteratura, è un'altra persona che lo fa e spesso è realizzato in un'altra epoca.

Il film parla di Oblomov, un uomo goffo e brutto, che è respinto dagli altri, dalla società; c'è una battuta nel film del suo amico (si fa per dire) Stolz: tu non servi alla società. Oblomov dorme molto e mangia molto, non può fare altro, sono le sole cose che può e gli è permesso di fare; non è lui che si isola, che fugge la società, è la società che lo respinge, sono gli altri che lo respingono. Nel film c'è una ragazza che si dice innamorata di Oblomov della quale egli è innamorato, ma non è vero, è solo una sua voglia di amore; Oblomov lo sa, glielo dice e tutto finisce lì: il suo non è un rifiuto, un'occasione mancata; egli non può che mangiare e dormire!

Il film è bellissimo, di grandissima attualità; Michailkov, con questa sua opera ci mostra le sofferenze, le umiliazioni dei dannati della terra. Infatti non si fa fatica a vedere in Oblomov il simbolo di tutti i diversi, i disidenti, i brutti, gli invalidi, gli handicappati e le popolazioni del Terzo mondo.

Siegmond Ginzberg

L'importanza di studiare le cifre

Caro Unità, recenti scorretti commenti ai dati elettorali fatti dalla Rai-Tv, un insegnamento ce lo portano: quello di abituarsi a guardare sempre meglio dentro le cifre elettorali, a vederne le differenze e a domandarci il perché.

E poiché le cifre sono valori umani espressi nell'urna, si sarà conseguentemente portata ad approfondire le varie e articolate situazioni e a divenire perciò maggiori conoscitori della nostra storia e delle realtà nelle quali viviamo.

Ciò ci consentirà anche di «regolare» i nostri entusiasmi e di analizzare con realismo le variazioni, evitando smarrimenti di ogni tipo. Anzi dopo saremo meglio in grado di intervenire con l'azione e il chiarimento capillare per sottrarre all'inganno elettorale che, in buona fede, credono ancora alle «favole» di lor signori.

ELIO FALCHINI (Firenze)

«Vorrei passare l'inverno fuori di qui, senza neve, facendo il falegname...»

Caro Unità, sono un anziano compagno, abbonato all'Unità da circa vent'anni.

Qui dove abito, un ridente paese in mezzo alle Alpi carniche, a m. 907 s.m., si passa l'inverno con tanta neve e freddo; e per me è una vita sacrificata al massimo, data la mia età (70 anni).

Per ciò vorrei passare l'inverno per 4-5 mesi fuori di qui, ove sia un clima mite, senza neve, e la temperatura non vada sotto zero; stando insieme a compagni, che mi prendano come uno dei loro, al fine di essere in buona e fraterna armonia. Ma in questo soggiorno invernale voglio lavorare; e se fosse il caso in agricoltura, oppure altri lavori: sono abile ancora per far tanti lavori, non pesanti, e di mestiere faccio il falegname.

Vorrei lavorare 4-5 ore al giorno, ed in cambio mi diano vitto ed alloggio.

Sono pensionato con L. 316.000 mensili, e per farmiaci, ricoveri, visite mediche ecc. sono in possesso di tessera sanitaria.

ERO CORADAZZI (Via Novri 5 - 33024 Forni di Sopra (Udine))

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale. Il nostro punto di vista sui suggerimenti sia delle osservazioni critiche.

Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Giuseppe PANCRAZIO, Verona; Vincenzo COTRONI, Roma; Neri BAZZURRO, Genova - Voltri; Gavino PISANI, Genova; Vincenzo CATTO, Terranova; Felice BRAZZI, Reggio; Giovanni DIMITRI, Sant'Agata; MARINA, Venezia; Renato BRESSAN, Gorizia; Stefano PECORI, Metato; Luigi BORDIN, Stredella; Piero GUERRA, Genova; Silvio FONTANELLA, Genova; DUE COMPAGNI sardi, Giussano; cav. Domenico ANTONI, P.C.C.I., Roma; Gaetano PISCO, Francavilla sul Sinni; Salvatore RIZZI, Milano; Vincenzo SPOTO, Casteltermoli; Germano BONORA, Agropoli; Luigi ZACCARON, Cunardo; Angelo ZANELLATO, Schio; A. G., Gorizia; Giovanni CASADEI, Torre Pedrera; Vittoria BOTTANI, Milano; Maurizio PIZZARI, Milano; MONICA, 18 anni di Milano (rogliamo i rispondenti personalmente: mandaci il tuo indirizzo).

Donatella CHECCOGLINI, Firenze («Voglio lanciare un invito a continuare sempre in questo slancio verso una politica pullitica, verso un progresso pacifico, verso una civiltà di pace; in questo slancio così intenso e impegnato»). Ettore FERRARI, Cariati Marina («L'elettorato italiano, finalmente dopo 40 anni di quasi cristallizzazione, è diventato fluido; in una parola è cambiato. Allora non parliamo di effetti elettorali «sorgenti», piuttosto di effetti maturati nella società»).

Anna PASOTTI, Milano («Anch'io come Ignazio Pirastu ho provato disagio per come Bruno Vespa ha esordito nell'annunciare i dati elettorali regionali '84 al TG 1 delle ore 20 del 25 giugno: «Grande successo della DC»; Bruno MORELLI, Firenze («Il nostro Partito ha avuto la grande soddisfazione di avere fatto il sorpasso. Con tutto ciò non bisogna mantarsi la testa: dobbiamo lottare per andare ancora avanti»).

E. V., Trieste («Tante grazie per Diario davanti al video di Ennio Elena. Vi spieghiamo perché... di Stefano Benni e i corsivi di Emanuele Macaluso. Abbiamo bisogno del giornale di ironia, umore ed articoli vivaci»).

Michele CARNEVALE, Genova («Condizione preliminare è di stare in mezzo alla gente, capire le ansie, le attese che questa gente ha manifestato dandoci fiducia»).

Cristiano ZACCHINO, Bresso («L'apparire nella lista di uomini come Altino Spinelli, riconosciuto di tutti, per la sua opera esplicita, come uno dei «padri d'Europa», ha contato non poco nell'ingrossare la percentuale comunista. Dico questo convinto che tra gli italiani, soprattutto tra i giovani, esiste chi, col proprio voto, ha voluto premiare gli uomini prima ancora dei partiti»); G. CATTANEO, Cremona (non possiamo pubblicare la sua lettera perché già apparsa sul nostro giornale).

Nel giorni scorsi abbiamo pubblicato lettere pagate di lettere e testimonianze dei lettori dopo la morte del compagno Berlinguer. Sono però migliaia i comunisti, gli amici, i giovani e le donne che hanno espresso la loro partecipazione, il loro dolore. Li ringraziamo ancora collettivamente. Tutti gli scritti verranno conservati presso la Direzione del P.C.I.